

Gabriel Bertinetto

L'aveva detto il ministro degli Esteri francese Michel Barnier: una delle condizioni perché una conferenza internazionale sull'Iraq abbia senso è la partecipazione di tutte le forze politiche di quel paese, comprese quelle che si oppongono con le armi alla presenza di truppe straniere. A sorpresa ieri il suo omologo italiano, Franco Frattini, è sembrato dargli ragione, quando ha affermato che ai lavori dovrebbe partecipare anche Moqtada Al Sadr, l'imam radicale sciita, leader di un gruppo che ha combattuto contro gli americani, e che tuttora, anche dopo l'intesa che ha posto fine all'assedio e alla battaglia di Najaf, continua a scontrarsi con le forze Usa, soprattutto nel quartiere sciita di Baghdad.

«Moqtada Al Sadr deve essere ricondotto nel processo politico in vista delle elezioni», ha detto Frattini conversando con la stampa dopo l'audizione presso la commissione esteri del Senato. Del resto è lo stesso Moqtada che vuole parteciparvi, e quella possibilità è prevista dagli accordi che il grande ayatollah Ali Al Sistani riuscì a promuovere, quando rientrò precipitosamente da Londra evitando che la crisi a Najaf precipitasse in un bagno di sangue di proporzioni ancora più gravi e nella temuta profanazione del mausoleo di Ali.

E allora, perché non farlo venire alla conferenza internazionale che gli Stati Uniti vorrebbero fosse organizzata già in ottobre? Per Frattini Moqtada «deve essere invitato, perché ha dimostrato di avere un seguito, che va ricondotto in un percorso democratico e non in un processo insurrezionalista». Naturalmente, aggiunge il capo della Farnesina, «è necessario che lui abbandoni le armi».

Questo è il punto più delicato. Sinora l'Esercito del Mahdi, la milizia del leader radicale sciita, pur avendo aderito al cessate il fuoco a Najaf, ed avendo evacuato il tempio di Ali, non ha disarmato. Washington in particolare rimane scettica sulle sue intenzioni, e non lo considera un interlocutore. C'è da chiedersi dunque se le parole di Frattini siano davvero frutto di un'iniziativa autonoma italiana in politica estera sull'Iraq, anche a costo di distanziarsi dalla fallimentare politica americana alla quale il governo Berlusconi ci ha sinora agganziato. O se non siano considera-

SIMONA E SIMONA *libere*

Anche la Francia qualche giorno fa ha detto che bisogna invitare tutte le forze politiche irachene comprese quelle che lottano con le armi contro le truppe straniere



Il leader curdo iracheno che non conosceva le dichiarazioni del capo della Farnesina definisce ripugnante la posizione di Parigi Musharraf a Roma: in Iraq dopo il ritiro Usa

Frattini apre a Sadr, nemico degli Usa

Il ministro degli Esteri: il leader sciita va coinvolto nella conferenza internazionale



Un bambino iracheno osserva il poster di Al Sadr all'interno di una abitazione di Baghdad

New York Times

Soros compra due pagine contro Bush e la guerra

NEW YORK «Perché non dobbiamo rieleggere il presidente Bush», è il titolo che campeggia su due pagine a pagamento sul Wall Street Journal di ieri. Segue una lunga lista di buoni motivi per scegliere un deciso cambio della guardia alla Casa Bianca. Al primo posto la guerra in Iraq. Si tratta di un «messaggio personale» del finanziere filantropo George Soros, che a poco più di un mese dal voto per le presidenziali, entra in prima persona in campagna elettorale. Aveva già donato 18 milioni di dollari per sostenere l'opposizione contro George W. Bush, ora conta di spendere altri due o tre per acquistare pubblicità sui giornali e spedire due milioni di opuscoli informativi agli elettori ancora incerti. Non solo, ha lanciato un sito Internet -www.georgesoros.com- e si prepara a viaggiare in dodici città, dalla Florida all'Ohio, per convincere gli americani a non votare Bush.

«Lo voglio gridare forte e chiaro: America svegliati! Dobbiamo renderci conto che sulla guerra in Iraq siamo stati ingannati», ha esordito presentando la nuova campagna al National Press Club di Washington, dove è stato introdotto dal generale Wesley Clark, già candidato democratico alle primarie. È convinto che gli americani lo staranno a sentire «non perché ho un sacco di soldi, anche se questo aiuta, ma per il mio background». Soros è nato e cresciuto in Ungheria durante l'occupazione nazista, emigrato negli Stati Uniti ha fatto una fortuna colossale. Ha speso metà del suo patrimonio in opere di beneficenza e per promuovere la democrazia nel mondo.

zioni generiche, cui non seguirà alcuna iniziativa diplomatica, e che saranno magari corrette e ridimensionate entro breve.

A rilanciare l'idea di una conferenza internazionale è stato Powell durante la recente visita del premier ad interim Iyad Allawi negli Usa. Subito la Francia ha risposto sì, va bene, l'avevamo proposta noi per primi un anno fa.

Però Parigi ha posto immediatamente alcune condizioni, tanto ragionevoli quanto difficilmente compatibili con i piani statunitensi. Una è la partecipazione di tutti i partiti iracheni, compresi quelli che hanno preso le armi contro gli occupanti. Dunque Moqtada Al Sadr, e forse altri. Un'altra è che l'iniziativa di organizzarla passi all'Onu, che dovrebbe anche ospitarla nella propria sede a New York. Infine, in agenda dovrebbe essere inserito chiaramente il tema del ritiro dei contingenti stranieri.

Replicando alla presa di posizione francese, uno dei leader iracheni che fanno parte dell'alleanza governativa filo-americana, il curdo Massud Barzani, ha definito «inaccettabile» che si chieda la partecipazione della guerriglia alla conferenza internazionale. Barzani non era al corrente dell'uscita di Frattini, ed ha fatto riferimento unicamente alla iniziativa di Parigi, bollandola come «una evidente ingerenza negli affari dell'Iraq», e definendola addirittura «sorprendente e ripugnante» perché significa dare rappresentanza ai terroristi. Facendo evidentemente finta di credere che Barnier avesse proposto di dare la parola ai sequestratori e ai tagliatori di teste.

Del conflitto iracheno ha parlato ieri anche il presidente pakistano Pervez Musharraf, a Roma in visita ufficiale. Rispondendo alle domande del pubblico, dopo un discorso tenuto presso la sala capitolare di S. Maria sopra Minerva, Musharraf ha detto che è importante che si svolgano le elezioni. Per il resto è opportuno ridurre «la visibilità delle truppe straniere» e pensare ad una «strategia di uscita». «A noi pakistani era stato chiesto di mandare truppe, ma non possiamo perché saremmo viste come un'appendice di ciò che il mondo musulmano vede come forze d'occupazione». Bisogna invece, ha aggiunto Musharraf, «accelerare il processo di costruzione di polizia ed esercito locali. Quando sarà avvenuto il ritiro, allora i paesi islamici potranno unirsi alla pacificazione e alla ricostruzione del paese».

«La svolta dell'Italia verso gli arabi non sia occasionale»

Intelletuali mediorientali analizzano la correzione di rotta: «Temiamo che sia stata dettata solo dall'emergenza ostaggi»

Umberto De Giovannangeli

«La drammatica vicenda del rapimento delle due volontarie, per fortuna conclusasi a positivamente, dimostra l'importanza per l'Italia di ritornare ad una politica di attenzione nei confronti del mondo arabo. In questo senso, spero che l'attivismo dimostrato dal ministro degli Esteri Frattini in questo frangente non sia dovuto solo ad una situazione di emergenza, ma rifletta una sostanziale correzione di rotta da parte del governo italiano rispetto ad una politica percepita nel mondo arabo come troppo appiattita sull'amministrazione Bush e su Israele». Le parole di Nabil El Fattah, tra i più autorevoli studiosi egiziani del fondamentalismo islamico, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al-Ahram del Cairo, fanno da viatico al nostro «viaggio» tra studiosi e intellettuali arabi il giorno dopo la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta.

Un «viaggio» che porta alla luce un'attesa e insieme una riflessione critica: l'attesa è per una rinnovata capacità dell'Italia, rileva El Fattah, «di tornare ad essere ponte di dialogo tra le due sponde del Mediterraneo»; la riflessione critica riguarda «l'immagine che l'Italia ha dato di sé negli ultimi tempi: quella di un Paese più attento a ciò che avveniva a Washington che alle «porte di casa», in quel Maghreb e nell'area mediorientale che invece -rileva El Fattah- dovrebbero essere aree di interesse primario per l'Italia». La missione nei Paesi del Golfo di Franco Frattini è stata percepita in diverse capitali arabe, in ambienti politici e culturali, se non come una inversione di tendenza, di certo come una correzione di rotta. «L'appello lanciato dal ministro degli Esteri italiano su Al Jazeera, ha avuto nel mondo arabo un forte impatto, ed è stato visto non solo come un encomiabile atto umanitario ma come la importante sottolineatura politica del ruolo positivo che le opinioni pubbli-

che arabe, oltre che le élite al potere, possono esercitare per rafforzare il dialogo contro i teorici delle guerre preventive e i sostenitori del jihad globalizzato», avverte lo scrittore libanese Elias Khouri.

I maggiori quotidiani arabi hanno seguito con grande interesse la vicenda del rapimento delle due volontarie italiane; un interesse divenuto ancor più forte con la missione di Franco Frattini nei Paesi del Golfo: «La storia delle due Simone, impegnate attivamente nella solidarietà verso il popolo iracheno e contrarie alla guerra preventiva scatenata dagli Usa, si è intrecciata con l'azione della diplomazia italiana che ha compreso, in questa drammatica congiuntura, l'importanza di parlare ad un mondo, quello arabo e musulmano, che non può essere criminalizzato né identificato con l'integralismo armato di chi violenta il Corano per fini di potere», rileva a sua volta lo sceicco Hani Fahas, uno dei più noti intellettuali libanesi, espressione di

quell'Islam moderato che scommette sulla possibilità di coniugare modernità e tradizione, pluralismo politico e identità religiosa. Un Islam che ha bisogno dell'Europa come attiva partner di pace. E nell'Europa, dell'Italia. «Il popolo italiano -rileva ancora Fahas- ha sempre manifestato amicizia e solidarietà verso la realtà del mondo arabo e musulmano, ma non sempre, negli ultimi tempi, questa sensibilità si è trasformata in un'azione politica conseguente». Il riferimento è all'adesione politica, questa almeno è la percezione diffusa nel mondo arabo, del governo italiano alla guerra di occupazione anglo-americana in Iraq e, soprattutto, ad un appiattimento di Palazzo Chigi sulla politica del pugno di ferro di Ariel Sharon.

«Il primo ministro israeliano ha "sharonizzato" la politica estera americana. Ciò che accomuna il pugno di ferro nei Territori con la guerra preventiva scatenata dagli americani in Iraq, è la convinzione che la politica non sia

altro che la ratifica dei rapporti di forza creati sul campo di battaglia», osserva Mustafa B. Hamarneh, direttore del Centro di Studi Strategici dell'Università di Amman. «I neocostituiti - sottolinea Ramadan - erano convinti che l'abbattimento del regime baathista di Saddam Hussein avrebbe sortito un effetto domino benefico sull'intera regione mediorientale. La realtà ha dimostrato tragicamente l'esatto contrario. Se si vuole davvero "pacificare" il Medio Oriente occorre dare soluzione alla questione palestinese. L'America di George W. Bush - conclude il professor Hamarneh - non ha nelle sue corde questa consapevolezza. Non c'è dubbio che la presenza militare italiana in Iraq a fianco delle forze di occupazione, come l'accentuazione data dai dirigenti israeliani al «legame di ferro» con l'attuale governo italiano, ha modificato la percezione dell'Italia in campo palestinese. Da Paese amico, perché capace di sviluppare una politica di equidistanza tra le parti in conflitto,

proporre delle alternative all'unilaterismo dell'amministrazione Usa. Nei fatti, si tratta di rivedere le relazioni con regimi dittatoriali esigendo tangibili garanzie di democratizzazione, di dare maggiore maggior peso a un convinto equo nel conflitto israelo-palestinese, e infine di immaginare una politica di prossimità del bacino Mediterraneo, non limitandosi unicamente alla gestione dell'immigrazione e della sicurezza del continente». Quella evocata dal professor Hamarneh, e ripresa da Tariq Ramadan, è una ferita sempre aperta nella coscienza araba. Spiega Hanan Ashrawi, già ministro palestinese e portavoce della Lega Araba: «Non c'è dubbio che la presenza militare italiana in Iraq a fianco delle forze di occupazione, come l'accentuazione data dai dirigenti israeliani al «legame di ferro» con l'attuale governo italiano, ha modificato la percezione dell'Italia in campo palestinese. Da Paese amico, perché capace di sviluppare una politica di equidistanza tra le parti in conflitto,

l'Italia è ora vista come troppo indulgente nei confronti dell'unilaterismo forzato di Ariel Sharon». A riprova di questa «indulgenza», l'ex ministro palestinese ricorda «il giudizio positivo espresso dal vice premier Fini al «muro dell'apartheid» realizzato da Israele nella Cisgiordania occupata». «Le ragioni della pace, di una pace giusta, possibile, fondata sul principio di due popoli e due Stati - conclude Ashrawi - ha bisogno di una Italia capace di parlare ad ambedue i popoli il linguaggio della giustizia e della verità». All'Italia come «ponte di dialogo» guarda anche Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, colomba palestinese: «Non chiedo all'Italia - dice Nusseibeh - alcun atteggiamento di favore verso noi palestinesi. D'altro canto, i migliori amici sono quelli che non lesinano critiche quando è giusto avanzarle. All'Italia mi sento di chiedere un sostegno attivo agli sforzi di dialogo portati avanti da israeliani e palestinesi. Un com-

promesso è possibile, basta crederci e agire, anche da parte italiana, di conseguenza». Ma la verità invocata da Hanan Ashrawi - sostiene Nawal Saadawi, scrittrice egiziana, attivista dei diritti umani e in particolare di quelli delle donne arabe - che deve investire anche il «colpevole sostegno dato dall'Occidente, Italia non esclusa, ai nostri dittatori, ai regimi feudali e religiosi che dominano il mondo arabo; regimi che negano i diritti delle donne, dei popoli di crearsi un futuro di democrazia e di sviluppo». E tutto questo, conclude decisa la scrittrice, «in nome di quella devastante logica del "male minore", i regimi feudali e corrotti, visti come baluardo contro il fondamentalismo islamico. Ma aver chiuso gli occhi di fronte alla bancarotta sociale, morale e politica, di questi regimi è stato un aiuto decisivo offerto dall'Occidente all'Islam radicale e oscurantista». Una rinnovata attenzione nei confronti del mondo arabo da parte dell'Italia non significa fare sconti ai regimi arabi «moderati» solo perché più «morbidi» verso la politica e gli interessi dell'Occidente. Una nuova attenzione significa vincolare sostegno politico e cooperazione economica al rispetto di standard minimi di democrazia da parte di quei regimi. E quanto chiesto da Muhammad Ali Al-Atasi, leader del movimento «Società civile siriana», tra i promotori della petizione firmata da 700 intellettuali siriani per la democrazia e le riforme: «Nella petizione - ricorda - abbiamo chiesto l'abolizione di tutte le leggi militari e di tutte le leggi speciali; la cessazione di tutti gli arresti arbitrari; la liberazione di tutti i prigionieri politici e per reati di opinione; la concessione di libertà democratiche, compreso il diritto di costituire partiti politici e associazioni civili». «Al governo italiano, come agli altri governi europei - si appella Al-Atasi - chiediamo di essere parte attiva nel promuovere democrazia nella regione mediorientale. Gli strumenti di pressione esistono, occorre averne la volontà politica».

Il lancio di un «Qassam» ha provocato anche il ferimento di 23 persone. L'incursione nei Territori fa dieci vittime, fra cui un ragazzo di 14 anni

Razzo uccide due bimbi israeliani. Raid sulla città palestinese

Giocavano in un piccolo spazio fra due case. Avevano tre e cinque anni. La loro «colpa» è di essere israeliani e di vivere a Sderot, lungo il confine con Gaza. I due bambini di Sderot sono morti quando un razzo artigianale esplosivo da terroristi di Hamas, sembra dal campo profughi di Jabaliya, ha colpito uno spazio fra due case, nella cittadina israeliana abitata soprattutto da immigrati russi, dove stavano giocando con altri coetanei. Altre venti persone sono state ferite. È la seconda volta che i razzi Qassam uccidono. In giugno un Qassam era caduto vicino a un asilo di Sderot, ferendo mortalmente un bambino di 4 anni e un nonno che aveva appena accompagnato il nipotino. Decine di razzi sono caduti negli ultimi

due anni su questa cittadina di 24mila abitanti. L'attacco contro Sderot è avvenuto ieri sera, alla vigilia della festa ebraica di Sukkot, che ricorda l'uscita dell'Egitto degli ebrei, proprio mentre era in corso dall'altra parte del confine, nella parte nord della Striscia di Gaza, una massiccia operazione militare israeliana, con oltre 110 mezzi corazzati e di trasporto truppe, volta appunto a fermare la pioggia di razzi Qassam contro Sderot e gli altri piccoli centri abitati israeliani dell'area.

L'incursione israeliana ha provocato duri scontri, in particolare a Jabaliya ed a Beit Hanoun, due aree da dove, secondo i servizi israeliani, viene lanciata la maggior parte dei Qassam. I soldati sono stati accolti dal fuoco dei

miliziani palestinesi e da una tempesta di pietre lanciate da giovani e giovanissimi, molti dei quali usciti dalle scuole. Negli scontri sono colpiti a morte dal fuoco israeliani due giovani palestinesi di 14 e 17 anni. Un altro ragazzo di 13 anni è stato ucciso vicino all'insediamento ebraico di Netzarim, a sud di Gaza City. In mattinata un missile sparato da un elicottero militare israeliano aveva ucciso un miliziano di Hamas, che stando all'esercito stava per lanciare un razzo Qassam. Una lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania. Altri due palestinesi sono stati uccisi a Jenin, nel pomeriggio. Un miliziano delle brigate Al Aqsa è morto in scontri con i militari israeliani a Nablus. Nel pomeriggio un elicottero Apache ha sparato

un missile a Jabaliya contro un gruppo di miliziani, due dei quali sono stati feriti. La cronaca di guerra ha un ritmo vorticoso, e il bilancio delle vittime sembra destinato a crescere col passare delle ore. Un altro missile è stato esplosivo contro Jabaliya dopo l'attacco contro Sderot: secondo fonti palestinesi locali, un palestinese è stato ucciso e altri tre sono stati feriti. In serata Israele decide di accentuare la pressione a Gaza. Dieci vittime in totale. La Striscia viene divisa in tre aree, tutti i valichi con Israele sono stati chiusi. «Come ogni Paese che deve far fronte ad un attacco, Israele si difenderà prendendo tutte le misure necessarie per fare sì che cessino» i lanci di missili Qassam, afferma Avi Pazner, portavoce del premier Sharon. **u.d.g.**